

XIII CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO

Verbale n. 6

Sessione VI del 27 novembre 2025

Aula Magna di teologia – Seminario vescovile di Bergamo

- *Presiedono* il Consiglio Presbiterale il Vescovo **Sua Ecc.za Mons. Francesco Beschi** e il Vicario Generale **Mons. Davide Pelucchi**.
- *Moderà* **don Marco Milesi**.
- *Non hanno segnalato l'assenza (non risultano le firme):* Belli don Manuel, Carminati don Mario Eugenio, Gerosa p. Paolo, Grigis don Marco, Guerinoni don Luca, Viscardi don Carlo Maria.

Ordine del giorno:

- 1) *Preghiera dell'Ora Media;*
- 2) *approvazione del verbale della V sessione del 16 ottobre 2025;*
- 3) *votazione sulla quota capitaria indicata dall'Istituto Centrale Sostentamento Clero;*
- 4) *“Prete nel presbitero. Le nuove sfide per l'esercizio del ministero” – Intervento di S.E. mons. Saverio Cannistrà, arcivescovo di Pisa;*
- 5) *dibattito in aula;*
- 6) *varie ed eventuali.*

Il Consiglio Presbiterale inizia alle ore 15.

1) *preghiera dell'Ora Media.*

2) *approvazione del verbale della V sessione del 16 ottobre 2025;*

Terminata la Recita dell'Ora Media, **don Marco Milesi**, moderatore della seduta, dopo il saluto ai convenuti, al Vescovo Francesco e all'Arcivescovo di Pisa, Mons. Saverio Cannistrà, chiede all'assemblea l'approvazione del verbale della scorsa seduta. Il verbale è approvato all'unanimità.

Don Marco Milesi dà la parola al Vicario Generale.

Il **Vicario Generale**, dopo il suo saluto, comunica i nominativi dei preti ammalati (i nominativi al 27 novembre 2025). Risiedono presso la RSA di Scanzorosciate: Don Giuseppe Minelli, Don Luigi Torri,

Don Pietro Maconi, Don Vittorio Carrara, Don Tranquillo Spinelli (milanese), Don Sergio Siraga, Don Tullio Pelis, Don Luciano Colotti, Don Gianni Cortinovis, Don Angelo Lorenzi, Don Giuseppe Dossi (diocesi di Pitigliano), Don Giancarlo Beltrami (milanese), Don Galdino Beretta, Don Renato Del Bello, Don Aldo Donghi; presso la RSA di Gromo San Giacomo: Don Giovanni Sarzilla; presso la RSA di Zogno: Don Santo Pesenti; presso la RSA di Gazzaniga: Don Pietro Opreni (bergamasco della diocesi di Aquì); presso la RSA di Laxolo di Brembilla: Don Giacomo Fustinoni. Residenti presso Casa Betania: Don Franco Defendi, Don Augusto Tasseti. Sono ricoverati in ospedale: Don Pierluigi Manenti (clinica Gavazzeni), Don Pietro Zambelli (clinica Gavazzeni), S. Ecc. Mons. Luigi Bonazzi (Bolognini di Seriate).

Don Marco Milesi dà parola a **Mons. Luigi Paris**, Vicario episcopale per il Clero, il quale trasmette l'invito che la Commissione del Clero Lombardo, su indicazione della CEL, rivolge ai membri dei Consigli Presbiterali delle Diocesi lombarde per una giornata di formazione che si terrà nella mattina di giovedì 19 marzo 2026 presso il santuario di Caravaggio. Si tratterà di un momento di confronto sulle tematiche che il Sinodo ha indicato per quanto riguarda il presbitero.

3) votazione sulla quota capitaria indicata dall'Istituto Centrale Sostentamento Clero;

In qualità di Delegato per il Sostentamento del Clero, **don Marco Milesi** illustra la *quota capitaria* che per l'anno 2025-26 è stabilita in 0,08 euro (per il parroco in presenza di più parrocchie, la quota è ridotta del 50%: euro 0,04 euro). Sottolinea che per chiarimenti ci si può rivolgere all'Ufficio Sostentamento del Clero diocesano; ricorda altresì che, se qualche parrocchia per motivi gravi avesse necessità di far ridurre la quota, lo può fare inoltrando la richiesta alla Cancelleria Vescovile o a lui direttamente. Il valore del punto è invariato rispetto all'anno scorso: pari a euro 13,38. La nostra Diocesi ha ricevuto per i sacerdoti iscritti al sostentamento del Clero euro 5.553.075,71; per i sacerdoti iscritti nel sistema di previdenza integrativa euro 1.188.613,91, per un totale di euro 6.741.689,08.

Si procede dunque alla votazione della *quota pro capite*, che è accettata all'unanimità.

Don Marco Milesi presenta Sua Ecc.za Mons. Saverio Antonio Gennaro Cannistrà: nato a Catanzaro il 3 ottobre del 1958, è arcivescovo di Pisa dal 6 febbraio 2025; dopo la laurea in Filologia romanza (Scuola Normale Superiore di Pisa), entra nel noviziato della provincia toscana dei Carmelitani Scalzi. Dopo il Dottorato presso la Pontificia Università Gregoriana, è docente al *Teresianum* e alla Facoltà teologia dell'Italia centrale (sezione di Firenze). Dal 2009 al 2021 è stato Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

Don Marco Milesi, prima di dare parola a Mons. S. Cannistrà, ricorda che l'obiettivo del nostro Consiglio non è solo quello formativo, ma è soprattutto quello di aprire un dibattito sulle scelte concrete e opportune che urgono nella nostra Chiesa circa il tema proposto. Consiglia che, durante l'ascolto, si tenga presente questa domanda: «Cosa si fa, si sta facendo o si dovrebbe fare nella nostra Diocesi per sostenere e favorire la vita del presbitero?».

Mons. Silvano Cannistrà prende parola. (Riportiamo il testo dell'intervento così come c'è stato consegnato dall'Autore).

4) *“Prete nel presbiterio. Le nuove sfide per l’esercizio del ministero” – Intervento di S.E.*

mons. Saverio Cannistrà, arcivescovo di Pisa;

Il tema che mi è stato proposto di trattare supera completamente le mie capacità. Ma poiché per qualche misterioso motivo ho accettato di trattarlo, posso solo sperare che lo Spirito farà la sua parte, suscitando in voi intuizioni e attivando percorsi di comprensione, che vadano al di là del poco che riuscirò a dirvi.

Il mio intervento si articolerà in tre parti:

1. La sfida che ci viene dal tempo in cui viviamo.
2. La Chiesa a sessant’anni dal Concilio Vaticano II.
3. «Cerchiamo insieme».

1. Un tempo di precarietà

Il tempo che stiamo vivendo **non è un tempo di crisi, ma di precarietà**, il che è molto più pericoloso. La crisi è positiva, in quanto ci obbliga a metterci in discussione, e di conseguenza a crescere, a maturare (non a caso parliamo di crisi di crescita). La precarietà è invece l’andare avanti più o meno allo stesso modo, ma su un terreno che si fa sempre più franoso e instabile. In effetti, “precario” è, etimologicamente, ciò che è ottenuto con preghiere, ciò che non si possiede, ma è concesso da qualcun altro, e dunque per definizione è insicuro e sempre revocabile. Non si può contare su ciò che è precario, che oggi c’è e domani ci può essere tolto. Siamo costretti a vivere dentro la precarietà, ma non possiamo fondarci su di essa. Progetti fondati sul precario sono precari anch’essi. Il problema non sono i progetti in se stessi, ma lo spazio che possono trovare nella realtà, la loro relazione con la storia.

Nell’ultima assemblea CEI, tra le varie cose che sono state discusse, c’erano anche un documento sulla pace e una nota sull’IRC. In entrambi i casi, ma particolarmente per la nota, sono piovute osservazioni sulla distanza tra i testi scritti che noi riusciamo a produrre e la realtà in continuo e veloce movimento, per cui i testi nascono in qualche modo già vecchi.

La precarietà è pericolosa, perché, mentre la crisi ci rende critici, la precarietà ci rende precari, erodendo le fondamenta dell’edificio culturale in cui viviamo e destrutturandolo giorno dopo giorno. È ciò a cui assistiamo nella vita civile. Ogni giorno viene sempre più precarizzata la stessa democrazia con le sue istituzioni; la tutela di alcuni principi e diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori. A livello internazionale, è evidente la precarietà dell’ONU, dell’Unione Europea. Ma la precarizzazione va ben oltre, dal momento che ha raggiunto anche la vita biologica. Oggi confini che da sempre erano ritenuti semplicemente dati di fatto o di natura (vita-morte; maschio-femmina), vengono messi in discussione e trasformati in “libere” opzioni. Naturalmente sul grado di libertà del soggetto che compie la scelta si può ampiamente discutere. Per completare il quadro, possiamo aggiungere anche l’ultima sfida, quella del mondo digitale e dell’intelligenza artificiale, che fa vacillare anche la distinzione tra virtuale e reale, tra falso e autentico, originale e derivato.

Diceva Friedrich Hölderlin in un verso spesso citato da quando Heidegger lo ha commentato: «Dov'è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza». In effetti, il *periculum* è il luogo, la situazione in cui si è messi alla prova, si è saggiati (come in un processo o in un esame). Ma allora bisogna prepararsi per superare la prova: bisogna discernere nel pericolo ciò che dà salvezza, che peraltro è ben presente, più del solito, secondo Hölderlin. Il problema non è l'essere in pericolo (che fa parte della storia), ma l'essere pericolante o meglio: periclitante, cioè incapace di superare la prova.

Che cosa, dunque, conviene fare o come conviene attrezzarsi per vivere in un tempo di precarietà? Ciò che, a mio parere, bisognerebbe evitare con cura è di moltiplicare le attività o i progetti, che rischiano di essere rapidamente obsoleti o semplicemente irrealizzabili. Bisognerebbe piuttosto raddoppiare il lavoro del pensiero e anche l'esercizio della preghiera. Come ha esclamato Sabino Chialà nella bella meditazione che ha aperto la Terza Assemblea Sinodale: «Quanto bisogno abbiamo oggi di una Chiesa che non abbia paura di pensare!» Pensare e pregare richiedono la capacità di restare in silenzio. Anneghiamo nei discorsi, ma quanto dei nostri discorsi è realmente pensato, cercato e trovato attraverso l'ascolto, la meditazione, la preghiera? Quanto, invece, è ripetizione di formule e di automatismi di linguaggio e di pensiero?

2. *A sessant'anni dal Vaticano II*

La Chiesa non è una realtà precaria, anche se vive nella precarietà dei nostri tempi. Non è precaria perché vive del dono irrevocabile di Dio. Ciò che Paolo nella *Lettera ai Romani* diceva a proposito di Israele, oggi noi possiamo ripeterlo a proposito della Chiesa: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). Dunque, la Chiesa ha un fondamento stabile su cui poggiare e ce l'ha proprio perché non è opera sua, ma è dono di Dio. Abbiamo urgente bisogno di questo saldo ancoraggio nella Parola e nella fede, entrambi doni di Dio. Senza di esso è facile perdere la motivazione dell'agire, il coraggio di vivere, la speranza del futuro. Paolo sapeva bene che il rischio più forte per i credenti è che a un iniziale entusiasmo suscitato dall'annuncio cristiano seguisse un progressivo indebolimento e allontanamento dalla persona di Cristo e dal suo vangelo.

Ma che cosa aiuta a restare «fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato», come scrive Paolo ai Colossesi (Col 1,23)? A me pare che la stabilità nella fede non dipenda tanto da una strenua resistenza della volontà alle tendenze/tentazioni del mondo, quanto da una profonda comprensione e assimilazione del mistero di Cristo interpretato con le categorie e il linguaggio del proprio tempo. L'atteggiamento di difesa fa della Chiesa una cittadella assediata, nella quale conviene rinchiudersi per non essere esposti ai rischi di contaminazione con lo spirito del mondo. Questo atteggiamento porta inevitabilmente non solo all'insignificanza della Chiesa per il mondo, ma – quel che è più grave – alla perdita della condizione in cui il seme del vangelo è chiamato a portare frutto. Tutti ricordiamo Mt 5, 13-16:

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Il sale e la luce sono in riferimento a qualcos'altro, alla terra, al mondo. Pertanto, perché possano esercitare il loro benefico effetto di salare e illuminare, devono mantenere due condizioni: rimanere immersi o esposti all'altro, senza isolarsi o nascondersi (la lampada non deve essere messa sotto il moggio), conservando però la loro diversità (il sale non deve perdere il suo sapore).

Direi che questa è la *lectio difficilior* dell'identità cristiana: essere se stessa ma sempre in relazione all'altro, essere diversa ma mai separata. Il cristianesimo è un processo di evangelizzazione del mondo. Se manca il mondo, la storia, non si può dare il processo e il cristianesimo si cristallizza in un sistema chiuso di contenuti, di regole, di riti da ripetere fedelmente. È necessario, ma non sufficiente "custodire il deposito", o meglio: il deposito del vangelo non si custodisce come un oggetto o una tradizione umana, mediante la semplice ripetizione, ma "trafficcandolo", per riprendere il verbo della parabola dei talenti.

Essere "fondati e fermi" nella fede non significa fermarsi, tirarsi fuori dal cammino della storia, ma agganciare la storia evangelizzandola. Questo è un processo che ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Non esiste una forma di Chiesa e di cristianesimo da assumere come unico paradigma valido di collocazione storica. Possiamo ammirare il cristianesimo dei primi secoli o quello della cristianità medievale o anche quello ottocentesco, con le rispettive figure di santi e testimoni della fede, ma non possiamo ripeterlo.

È in questo orizzonte di pensiero storico e di riflessione sulla condizione della Chiesa nel nostro mondo che diventa obbligatorio il riferimento al Concilio Vaticano II. Non è questo il luogo in cui affrontare complesse analisi della recezione del concilio. Ciò che mi interessa sottolineare è che, a sessant'anni dalla chiusura del Vaticano II, i documenti conciliari, in particolare le quattro Costituzioni restano il fondamento più solido su cui la Chiesa del 2025 può e deve continuare a edificarsi. Se c'è una cosa che, a mio parere, non va fatta è precarizzare il Vaticano II, considerarlo ormai vecchio, superato da una storia in rapida evoluzione, e quindi non più capace di rispondere alle domande e ai bisogni dell'attualità. Sarei molto attento a sostituire alle affermazioni del concilio, che è stato un momento di straordinaria forza e solidità della Chiesa cattolica, trovate più o meno estemporanee.

Ciò che, nel corso di sessant'anni, è cambiato è il tipo di azione che i testi conciliari svolgono nella Chiesa. Potremmo dire che, pur restando intatta la semantica, è cambiata la pragmatica di quei testi, è cambiato l' "effetto concilio". Se in una prima fase del post-concilio, il messaggio prevalente è stato quello dell'eliminazione di ciò che era, a torto o a ragione, interpretato come sovrastruttura, zavorra, travisamento dell'autenticità cristiana, il recupero di una tradizione più genuina e insieme l'apertura ai cambiamenti culturali della modernità, in una seconda fase il Vaticano II è servito come base su cui ripensare/riscrivere le istituzioni della Chiesa cattolica, dalla liturgia alla catechesi, al diritto canonico. Questa seconda fase, tuttavia, ha sofferto di una debolezza fondamentale, quella di essersi fondata più sulla teoria che sull'esperienza. Si sono prodotti tanti documenti ben scritti e coerenti in se stessi, mentre sul fronte dell'esperienza le sperimentazioni messe in atto si sono dimostrate insufficienti, sia quantitativamente che qualitativamente, e non hanno raggiunto quella che in sociologia si chiamerebbe "massa critica", la forza necessaria per produrre una svolta significativa.

Penso che alla luce di questo passato si possa (o si debba) aprire una terza fase dell' "effetto concilio". Forse è ciò che tutti stiamo cercando, anche attraverso il cammino sinodale. C'è un bisogno diffuso di fare esperienza, perché proprio l'esperienza fa fatica a rinnovarsi e siamo tutti abbastanza convinti che non sarà la redazione di nuovi documenti a produrre il rinnovamento.

Il concilio ci ha riconsegnato i fondamenti del cristianesimo reinterpretati in modo adeguato al contesto culturale contemporaneo. Il fatto che in sessant'anni questo contesto sia diventato ancora più complesso, per certi aspetti più ricco, per altri meno, non toglie questa verità fondamentale. La questione cruciale per me è un'altra: siamo rimasti fondati e fermi in questa riproposizione dell'essenza del cristianesimo offertaci dal Vaticano II? Fermi, come ho detto, non nel senso di immobili, ma di costanti nell'approfondire e fare esperienza. Su questo ho onestamente più di un

dubbio. È molto facile, nel momento in cui ci si apre al mondo, come la fede ci chiede di fare, assumerne anche la forma, le categorie, le mete, giuste e legittime, ma del mondo, non della fede. Ciò è tanto più facile quando la Chiesa è debole, povera, incerta. Ha pochi anticorpi, è in crisi di identità, non sa bene che cosa le appartenga e che cosa invece le sia estraneo. Alla fine, tutto diventa possibile e assimilabile. Anche perché non si capisce che il problema non è ciò che viene dall'esterno, ciò che ascoltiamo e accogliamo, ma il nostro modo di essere Chiesa, evangelizzando il mondo e non lasciandoci mondanizzare.

Cerco di esprimere questo disagio velocemente e con inevitabili semplificazioni. Faccio riferimento a tre pilastri dell'identità cristiana: la fede in Gesù, l'appartenenza alla comunità, l'apertura alla missione. Tra l'altro, nell'ultima assemblea CEI, dovendo definire le priorità su cui impostare gli orientamenti pastorali per i prossimi anni, le prime tre erano precisamente queste: la fede vissuta, la comunità e la fede trasmessa.

La fede in Gesù

Gesù è il Salvatore, il che significa che abbiamo bisogno di salvezza. E che cosa è la salvezza? La salvezza è incarnazione fino alla morte e risurrezione, è **l'umanità di Gesù** a cui la nostra viene unita. Ciò cambia la nostra definizione di uomo. Il dramma è che abbiamo sostituito all'umanità di Gesù la nostra umanità. Noi vogliamo salvare l'umanità con l'umanità: *homo homini deus*. Di fatto finiamo in una forma di moralismo piuttosto generico, spuntato, a volte semplicistico.

A questo proposito vorrei richiamare l'insegnamento di GS 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». E ancora: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». La fede nell'umanità di Gesù ha come altra faccia la visione dell'uomo in Cristo.

Ricordiamo ciò che disse papa Leone nella prima messa che celebrò con i cardinali il 9 maggio, quando parlò dell' «impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». È il contrario della mentalità del mondo: lasciare lo spazio all'umanità di Gesù, sparire perché sia Lui a operare.

La Chiesa comunione

La comunità: che cos'è? È **una comunità di fede**. È il luogo in cui si trasmette la fede, si cresce nella fede, si diventa fratelli nella fede, si scopre la propria vocazione e il proprio carisma nella fede, ci si mette al servizio dell'altro nella fede.

Vorrei sottolineare anche qui il riferimento al Vaticano II, *Lumen gentium*, che parla per ben 40 volte della "comunione" per definire l'essenza della Chiesa: «la Chiesa universale si presenta come "un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"» (LG 4). La stessa sinodalità si inserisce nel contesto del mistero della comunione, che è immagine della comunione trinitaria.

Se la comunità diventa un'azienda (dal punto di vista economico-amministrativo), una ONG, un comitato per l'animazione del quartiere o anche un gruppo di preghiera, non è una comunità di fede.

La missione di annunciare il Vangelo

La missione: è il modo in cui la fede si apre al mondo, guidata dallo Spirito. Non è un progetto umano. È un andare sospinti dallo Spirito, per un'esigenza intrinseca alla fede stessa. Non è un risolvere i problemi del mondo, ma è amare il mondo, volere la salvezza del mondo (Gesù "ebbe compassione", sentì nelle viscere il bisogno dell'altro). Questo richiede un entrare nel mondo, un essere nel mondo vero, non fittizio, un avere relazioni, magari molto semplici, ma significative. Se la Chiesa diventa un altro mondo, in cui si può vivere a lato del mondo vero, non è la Chiesa.

3. «Cerchiamo insieme»

Tra le prime parole che ha pronunciato papa Leone il giorno della sua elezione c'è una frase che risuona particolarmente in me: «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria». Il papa ci ha detto tre cose che, a mio parere, sono tre principi in base ai quali costruire il futuro della nostra Chiesa: dobbiamo cercare – insieme – una Chiesa missionaria.

- 1) *Dobbiamo cercare.* Un Papa che si presenta per la prima volta al popolo di Dio e gli dice che dobbiamo cercare, è un Papa umile, consapevole di non avere la verità in tasca, le risposte già pronte, un Papa che confessa di aver bisogno di tempo e di un lavoro di ricerca. Mi pare una piccola rivoluzione, paragonabile a quella di papa Giovanni XXIII, quando decise di indire un concilio ecumenico per il rinnovamento della Chiesa. Papa Leone si è presentato con questa certezza: la certezza del bisogno di mettersi alla ricerca di un nuovo modo di essere Chiesa. A quanti pensano già di sapere, a quanti hanno già le loro agende in tasca, non importa di quale colore o tendenza, papa Leone dice: dobbiamo cercare. Quindi, mettete via i vostri programmi e cominciamo a cercare insieme.
- 2) *Insieme.* Questa è la seconda parola fondamentale. Un Papa che dice di non volere, di non poter affrontare le grandi questioni del nostro tempo da solo, e ci chiede di farlo insieme. Certo, lui lo farà come pastore della Chiesa universale, noi lo faremo come pastori di Chiese particolari e ciascuno di noi lo farà a partire dal compito e dalla grazia che gli è stata affidata. Questo *insieme* è la garanzia che non stiamo portando avanti un nostro progetto personale, una nostra visione di Chiesa, una nostra ideologia, ma stiamo cercando di cogliere ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E lo Spirito parla in tanti modi, in tante persone, in tante situazioni, a volte le più impensate.
- 3) *Una Chiesa missionaria.* Questa espressione, già cara a papa Francesco, va accolta e compresa in tutta la sua ricchezza. Per un verso, la Chiesa missionaria è la Chiesa che porta il vangelo di Gesù Cristo al mondo, a "quelli di fuori", che non l'hanno ancora ascoltato. Per altro verso, però, la Chiesa missionaria è anche quella che si lascia guidare nel suo cammino dallo Spirito di Cristo, che la precede e la conduce per strade nuove, come testimoniato in tanti passi del

Nuovo Testamento. Gesù stesso si lascia condurre, sospingere dallo Spirito e più volte esprime la sua sorpresa e la sua ammirazione per le meraviglie operate da Dio nelle persone che incontra. Tanto più questo avviene con gli apostoli, che continuamente devono “ricalcolare” il loro percorso sulla base delle continue irruzioni dello Spirito nella loro opera evangelizzatrice. In conclusione, una Chiesa missionaria non è solo una Chiesa che va in missione, ma una Chiesa che è mandata dallo Spirito, indirizzata da Lui su cammini sconosciuti.

Dobbiamo insieme fare esperienza della nostra umanità abitata dallo Spirito e abitante questa storia. Per questo abbiamo bisogno di parlare, di conversare nello Spirito, come si è fatto durante il Sinodo, di conoscerci di più per quello che siamo realmente e non solo per quello che facciamo.

Ma allo stesso tempo abbiamo bisogno di silenzio, non per restare zitti, ma per imparare a parlare diversamente. Mi viene in mente ciò che Italo Calvino scriveva nel 1965 a proposito dell’antilingua con cui gli italiani tendevano a esprimersi, una lingua burocratica, astratta, lontana dalle cose e dalla vita.

Caratteristica principale dell’antilingua è quella che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell’antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente [...] La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l’odio per se stessi. La lingua invece vive solo d’un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d’una pienezza esistenziale che diventa espressione.

Queste non sono considerazioni estetizzanti di un letterato. Sono riflessioni di un pensatore sul fenomeno fondamentale della lingua, che è la prima istituzione culturale dell’uomo. La diagnosi è, a mio parere, tanto severa, quanto corretta: «La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita».

Questo è il problema: che le istituzioni, a cominciare dalla lingua, hanno perso la loro funzione di “istituire la vita”. Le istituzioni diventano vuote e la vita cieca. Ma non è quello che sta succedendo anche a noi come Chiesa? Non è vero che non sappiamo più parlare con la semplicità di chi vive la vita con fede e non confessa una fede sconnessa dalla vita? Chi o che cosa ci riconurrà alla semplicità del linguaggio di Gesù? È interessante osservare che il tornare al vangelo ha sempre comportato nella storia anche la rivitalizzazione del linguaggio. Pensiamo a Francesco e al *Cantico delle creature*; a Lutero e alla traduzione in tedesco della Bibbia; a Teresa d’Avila e al suo uso della lingua corrente per parlare dell’esperienza di Dio. Concretezza dell’esperienza di fede diventa concretezza dell’espressione del linguaggio.

DIBATTITO

Don Marco Milesi dà la parola per gli interventi liberi.

Don Massimo Epis: dopo l'intervento di Mons. Cannistrà si dice toccato da una sensazione di ambivalenza. Per un verso prova un grande senso di alleggerimento (quello che stiamo vivendo è strutturalmente precario: non è quindi una colpa. Bisogna vivere con responsabilità dentro questa conformazione generale), dall'altro una sorta di richiamo, quasi una "strigliata" benevola, a tornare con maggior decisione a quello che già possediamo con il ricchissimo magistero del Vaticano II. Forse si sprecano molte energie moltiplicando soluzioni a problemi che, come si diceva, sono insolubili perché strutturali, anziché dare piena voce a quanto il Concilio aveva già indicato anni fa e che oggi dovrebbe iniziare a maturare. Da ultimo, si chiede se l'intervento non mirasse a porre una domanda molto chiara sulla qualità della comunicazione intrapresbiterale. Rilancia, quindi, la questione a tutti i presenti, invitandoli a chiedersi se non sia forse necessaria una verifica su come si vive la comunicazione tra preti nel nostro clero e se ci sono – o mancano – adeguati spazi e momenti istituzionali per viverla. Quali sono le fatiche? Quali proposte potremmo avanzare perché questo ambito venga maggiormente valorizzato per il benessere di tutti i sacerdoti?

Don Federico Chiappini: la distinzione tra 'precarietà e crisi' gli sembra molto utile. Si domanda quale sia la causa di questa precarietà: essa non è iniziata da un giorno all'altro, ma è sorta dalla nostra prassi, dalle nostre posizioni. Varrebbe la pena di verificare le nostre responsabilità (forse anche le colpe) nella ricezione del Vaticano II o, comunque, in alcune abitudini e prese di posizione proposte in questi anni. Un'analisi attenta permetterebbe alla precarietà di diventare una crisi, cioè un *kairos*, per reagire insieme con un rinnovato slancio missionario. Non possiamo soltanto analizzare quello che è; è bene capire gli errori compiuti e da lì procedere verso il meglio.

Don Paolo Carrara: concorda sul fatto che questo non sia il tempo in cui moltiplicare i progetti, però è vero che si vive di progetti, perché ciò è nella natura della vita (vivere è, in certa misura, progettare e volere); si tratta, dunque, di capire se "i nostri progetti" sono di apertura, di spinta missionaria oppure di chiusura e di ripiegamento. Chiede al Relatore se c'è qualche scelta a proposito della vita del prete che potrebbe indicare come un'apertura favorevole da indicarci, oppure se ha qualche esempio, sia nell'esperienza pisana che in quella precedentemente vissuta nel servizio internazionale per il suo Ordine, che possa andare nella direzione di una nuova forma di ministero per meglio servire questo tempo.

Mons. Cannistrà: (rispondendo a don Paolo Carrara) Girando il mondo nel ruolo di Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi si è reso conto che, in realtà, i 'nostri' errori non insegnano niente a nessuno! A quanto pare tutte le chiese devono ripetere gli stessi sbagli. In Polonia, ad esempio, dove la crisi vocazionale era già conclamata dieci anni fa, si è reso conto che il desiderio dei suoi confratelli fosse quello di costruire strutture (seminari, conventi, scuole) nonostante lui, in quanto Preposito, invitava a non farlo, conscio delle fatiche già visibili in Italia e in molte parti d'Europa. Permane la tentazione secondo cui la Chiesa può essere costruita solo materialmente, mentre sono le relazioni con le persone che la edificano realmente. Non si tratta di 'non fare progetti', ma di non fare progetti che non abbiamo come obiettivo le persone, e soprattutto progetti fatti da persone e per le persone.

(Rispondendo a don Federico Chiappini) Nella precarietà ci siamo finiti perché abbiamo perso la sapienza del vivere (si ha tanta scienza, ma poca sapienza!) e ciò è accaduto per la stessa cosa che si denuncia a più voci nella Chiesa: sempre di meno si fa l'esperienza della realtà e sempre di più si vive di una realtà artificiale, costruita per motivi economici. La grande conversione, di cui abbiamo bisogno, è il passaggio da una progettualità del "fare" a quello della "conoscenza profonda della

realtà”, scavando in essa, e principalmente in noi stessi. Non si tratta di costruire qualcosa sulla realtà, ma di “andare a fondo nella realtà”. Quante volte un presbitero si rende conto di aver eseguito tanti progetti senza però aver di fatto conosciuto le persone che aveva innanzi e con le quali, o per le quali, faceva progettazioni. Dobbiamo lavorare in maniera diversa: lavorando non ‘in altezza’, ma ‘in profondità’, iniziando da noi stessi e dalle persone a noi più vicine. Questa prospettiva è difficile, ma assolutamente necessaria: se non siamo in grado di costruire tra noi presbiteri relazioni vere, in cui le maschere dei ruoli sono lasciate da parte, sarà difficile una tenuta psicologica e umana, ma anche un rendimento efficace. Se il nostro vissuto non è radicato sulla verità che siamo, sarà davvero difficile proporlo agli altri. In tal senso, l’azione pastorale del prete diventa anche meno effettiva e incisiva.

(Rispondendo a don Massimo Epis) “Fare esperienza” è fondamentale per trovare le parole giuste altrimenti non si può fare linguaggio. Fare esperienza, in tal senso, è un vero e proprio “lavoro” (e non solo un’attitudine vagamente spirituale). Ad esempio, il Vaticano II può essere “detto” solo se è stato “fatto nostro”; se è solo citato o teorizzato, il linguaggio diventerà sempre più astratto e la nostra prestazione sempre più vaga: il Concilio non può essere raccontato se non è stato prima sperimentato. Questa è la “regola d’oro” di ogni azione che voglia essere meritevole di tale nome, altrimenti si scade in una vuota e illusoria retorica (male che attanaglia facilmente il clero e le istituzioni in generale). Consigliamo la lettura di R. ESPOSITO, *Vitam instituere. Genealogia dell’istituzione*: l’istituzione deve essere sempre istituyente; se infatti l’istituzione *perde il legame con la vita* diventa autoreferenziale e si svuota di senso. A tal proposito, guardando i ministri si accorge che quelli maggiormente “riusciti” sono quelli che sanno incontrare l’altro, anche se magari non hanno altre caratteristiche di *leadership* o altro.

Il presbiterio diocesano non è chiamato alla vita comune (i diocesani non sono religiosi), ma a una buona comunicazione. Il successo che hanno movimenti o altri gruppi ecclesiali oggi è dovuto, infatti, alla possibilità (talvolta forse un po’ illusoria, ma comunque almeno tentata) di stare insieme in maniera diversa: con tutti i doverosi distinguo, anche i presbiteri *sono chiamati* – nel senso propriamente vocazionale – a *stare insieme agli altri presbiteri* in maniera ‘diversa’, con una *comunicazione di fede e nella fede* che sia una ‘terza via’ tra la comunicazione pastorale e quella di divertimento; questo *tertium genus* è la forza di una vita nuova e rinnovatrice, indice reale – e non solo teorico (ma esperito interiormente, come si diceva prima) – di un’istituzione che, in quanto tale, è protesa al *vitam instituere*.

Don Leone Lussana: l’espressione ‘fare esperienza’ è molto usata, ma è assai precaria; cosa s’intende per esperienza? È solo un avvicinamento alla vita, una piccola epifania momentanea, oppure è vita essa stessa? Non possiamo fare solo esperienze, ma dobbiamo anche fare progetti concreti. Come si può modulare meglio questa espressione?

Aggiunge una nota sul ruolo del Consiglio Presbiterale: già da tempo sono uscite considerazioni che andrebbero dibattute in questa sede; ci sono, infatti, tante fatiche dei presbiteri che meriterebbero di essere affrontate chiaramente e su cui dovrebbero derivare poi indicazioni, decisioni e scelte pratiche. Riferisce, ad esempio, dei circa cinquanta preti che quest’anno non avrebbero voluto assumere il ruolo di parroco o di chi decide per una vocazione eremitica o di studio o altro. Richiama all’urgenza di una discussione sui problemi ormai sollevati da tempo: proprio sulla base delle indicazioni che ha dato il Relatore circa la “comunicazione nella verità” è ormai necessario parlare senza ulteriori dilazioni o attese di quanto da più parti e a più voci si continua a indicare come faticoso, doloroso o problematico nella vita dei preti di Bergamo.

Mons. Cannistrà: (rispondendo a don Leone Lussana) Ammette l'ambiguità del termine 'esperienza'. Distingue tra esperienze ed esperienza. Non propone la prima accezione (intesa come collezione di assaggi di vita), ma la intende nel senso di "aver fatto esperienza", cioè di aver interiormente gustato e provato. Troppo spesso, infatti, i preti non parlano per esperienza: siamo chiamati in quanto ministri a parlare di cose grandi (vita, morte, amore, carità, politica ecc.) di cui però sovente abbiamo troppa poca esperienza personale.

Si dice poi perplesso sulla formazione candidati al sacerdozio: che esperienza fanno i seminaristi della vita del prete? Vengono riuniti in una grande casa (il seminario) dove devono studiare e pregare; l'esperienza è lasciata al fine settimana; nella vita religiosa ciò non accade perché l'ambito formativo è inteso come momento in cui il *carisma* viene sperimentato: si conosce quel che si diventerà (frati, monaci) da quello che si vive. Il formatore forma vivendo. Forse in ambito diocesano si è delegato alla formazione intellettuale l'indicare "cosa sarà la vita del prete". Ma quando un giovane apprende davvero cosa è la vita da prete? Inoltre, che ruolo ha la comunità nella formazione del futuro presbitero? Mentre per i religiosi la comunità è determinante nella formazione, non è così per il clero diocesano: certamente ci sono i pareri favorevoli delle varie Commissioni disciplinari, ma alla fine spetta al Vescovo, che non conosce il candidato (!), la decisione finale; in questo mondo precario, non sa se il metodo tridentino per la formazione seminaristica sia ancora valido.

Racconta l'esperienza (!) dell'incontro che tiene con i preti giovani della sua Diocesi. A suo avviso, non basta fare proporre una relazione/meditazione (magari fatta da un relatore che non sia il vescovo) che termina con il pranzo, dopo un breve dibattito; per lui è necessario uno stile di incontro che sia realmente basato sull'atto comunicativo, secondo il modello – per così dire – della seduta psicanalitica: gli argomenti non si possono stabilire prima, ma si devono lasciar uscire al momento, sapendoli poi concatenare *con sapienza e naturalezza*. Il formatore ha questo ruolo: di facilitatore della comunicazione così come viene, con i temi, le suggestioni che il momento porta con sé; il modello socratico resta, in tal senso, magistrale: il formatore ha il compito di "tirar fuori" i discorsi che i convenuti hanno dentro e che non verrebbero alla luce con facilità. Altrimenti il dialogo prende il sapore di qualcosa di artefatto o di retorico, e quindi di vuoto, illusorio, frustante; insomma una comunicazione che non è comunicazione.

Don Ivan Dogana: sentendo parlare di progettualità ha pensato alla forma delle CET e delle Fraternità dove nella nostra Diocesi è possibile una crescita nella fede, nella spiritualità e nelle relazioni. Ritiene che siano ambiti in cui è possibile "scavare nel profondo". Vede invece grande precarietà nella catechesi. Cosa fare? Dobbiamo lasciare tutto com'è o andare a fondo e scavare di più sul tema dell'iniziazione cristiana? Si chiede poi, a proposito dell'antilingua (citazione di Calvino nella relazione dell'Autore), come e quanto le nostre parole siano oggi espressive; cosa "intendono" i nostri fedeli quando, ad esempio, parliamo di 'salvezza'?

Don Mattia Magoni: fatica a intendere questo tempo come precario: a suo avviso si tratta solo di un cambio di superficie, dove la precarietà è la sensazione provata di fronte a qualcosa di nuovo (cultura, relazione Chiesa-mondo, educazione, economia, ecc.). Ritiene quindi necessario stilare un progetto che confederi i preti in un'azione comune; dire "questo non è il tempo dei progetti" sembra riduttivo. Forse ai preti manca proprio un progetto comune per cui spendersi, su cui lavorare insieme. Partendo dall'assunto che il terreno è e resterà precario, come si può tutti insieme "giocare" su questo terreno ripartendo da Cristo, che è l'originalità cristiana?

Mons. Cannistrà: (rispondendo a don Mattia Magoni) Le linee-guida chiare sono davvero difficili da indicare, perché in realtà ne abbiamo moltissime (vedasi, ad esempio, le molte proposte nel

Documento finale del Sinodo). Il fatto è che non è vero che, se cambia il terreno, si può giocare allo stesso modo; il “cambio di terreno” impone un “cambiamento di gioco”.

(Rispondendo a don Ivan Dogana) Richiama alla necessità di una formazione esperienziale per tutti, non solo per il clero; ciò vale, dunque, anche per la catechesi e per la teologia che invece oggi sta diventando, almeno nell’intenzione di molti suoi fruitori (e “venditori”), una serie di “competenze” da possedere, smentendo così il senso profondo dell’esperienza. Infatti, quello che prima era oggetto di lunghi e pazienti percorsi accademici o catechistici oggi diventa con la sorprendente velocità e immediatezza dell’*online* una serie di *skills* da possedere. Ma non sono le competenze a qualificare nel profondo una persona, tanto meno un credente o un prete. Certamente il modo di apprendere sta cambiando; la questione è capire se la formazione cristiana debba sottostare a questo modello oppure debba ritrovare la pazienza e la lentezza dell’esperire, che appunto non è la collezione di esperienze o abilità.

La difficoltà della comunicazione agli altri sta nel fatto che forse noi non abbiamo vissuto ciò che vogliamo comunicare in altro modo, oppure non lo abbiamo mai vissuto.

Don Gianluca Brescianini: consegna tre considerazioni. La prima: si è sottolineato il rapporto fra crisi e precarietà; c’è però qualcosa che è stabile: l’annuncio di Cristo. Riprendendo alcune riflessioni di Mons. Sequeri nel suo recente *Addio a Dio?*, si chiede se, a forza di focalizzarci sui *praeambula fidei*, non abbiamo dimenticato il riferimento cristologico, che invece è il centro e il fuoco di ogni attività della Chiesa.

Una seconda considerazione riguarda la questione delle sperimentazioni pastorali (parrocchiali) che generano una grande frammentazione ecclesiale; non servirebbe forse un’indicazione di orizzonte unica per tutti così da evitare fatiche ancora più grandi?

Da ultimo, molti preti abbandonano il ministero; sarebbe interessante sapere quali sono le motivazioni per cui molti fratelli lasciano la vita sacerdotale. C’è forse una saturazione di conoscenze, anche all’interno del clero, che non consente invece di conoscere ciò che serve, ciò che urge, ciò che è utile alla crescita di tutti?

Mons. Cannistrà: (rispondendo a don Gianluca Brescianini) A proposito delle indicazioni rimanda al Concilio Vaticano II. Quell’esperienza ecclesiale ha dato alcune indicazioni; per esempio, *Gaudium et Spes* ha detto che nel mutare della storia Cristo resta immutabile. Quest’ultima sembrerebbe un’affermazione ovvia, ma non lo è per niente! In teologia scolastica, infatti, ciò che resta stabile è l’*essere*. L’aver messo Cristo – un evento storico – al posto dell’*immutabile essere* cambia molto: significa ammettere che la storia è il “luogo” dell’interpretazione cristologica, non solo il contenitore della Rivelazione. Ricorda la lettera incompiuta di Adolfo Nicolàs, Preposito generale della Compagnia di Gesù, che diceva di star rileggendo negli ultimi suoi anni di vita i classici cristiani; ammetteva di essere colpito dal fatto che i grandi santi (Ignazio, Teresa, Francesco di Sales ecc.) fossero molto “concentrati”, mentre noi oggi siamo molto distratti o decentrati. A tal proposito il centro verso cui tendere ce lo ha indicato in una forma non storica lo Spirito Santo attraverso il Concilio; cita, come esempio, il tema della centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa: troppi di noi non fanno esperienza vera e concreta della Parola di Dio (che significa: fare abitualmente le *lectio divina*) anche se di essa parlano sempre e ovunque. La medesima cosa vale per Cristo: davvero Lui è il metro di misura della nostra vita? *Realmente* (cioè “ho sperimentato in me”) la nostra esistenza prende slancio e direzione da Lui? Oppure è soltanto *un modo di dire* (cioè “una comunicazione vuota, perché non è una comunicazione reale”)?

Mons. Vescovo ringrazia Mons. Cannistrà per aver consegnato alcuni criteri per poter interpretare le condizioni di vita del clero.

Riporta poi due suggestioni che gli provengono dall'incontro avuto in mattinata con i superiori e le superiori dei religiosi e delle religiose della Diocesi: da un lato l'importanza del lavoro pastorale in *équipe*, dall'altro la necessità di momenti comuni di formazione.

Dalla relazione di Mons. Cannistrà, che ringrazia per l'entusiasmo e l'intelligenza pastorali, ricava alcuni frutti: il primo è il riferimento al presbiterio come luogo da cui sorge e a cui tende la vita del presbitero; occorre infatti riferirsi sempre più al presbiterio per dare ragione della vita dei singoli preti. Un secondo frutto è, per così dire, il passaggio dall'*andare* 'altrove' per fare esperienze presbiterali (come qualcuno ha sottolineato negli interventi a proposito dei preti bergamaschi che chiedono di esercitare il ministero fuori Diocesi) all'importanza dello *scavare* nelle esperienze (nel senso qualificato indicato dal Relatore) che la vita ci pone innanzi: questa potrebbe essere una prospettiva importante per rileggere la nostra vita presbiterale e di fede.

Un altro frutto lo coglie da quanto sta sperimentando (!) nel Pellegrinaggio pastorale che ha la parrocchia come riferimento. La visita nelle parrocchie fa sorgere l'appello che le comunità siano realmente 'comunità' e non solo istituzioni; che cioè siano luoghi in cui si *sperimenti profondamente* quello che si annuncia a parole. È vero, infatti, che investiamo molto (troppo) sull'organizzazione, ma poco sull'effettiva tenuta comunitaria delle parrocchie.

Il Vescovo dà quindi mandato alla Segreteria di questo Consiglio e alle Fraternità di provare a comprendere le ragioni di alcune scelte presbiterali che sollevano nel presbiterio tante domande o dubbi.

In conclusione, riferisce che, guardando in prospettiva futura, sta avvertendo la necessità di comunicare alla Diocesi i frutti del Cammino sinodale attraverso una lettera circolare (ciò avverrà dopo l'Assemblea sinodale di maggio) insieme a una lettera, a chiusura del suo servizio episcopale, sul tema *Servire la vita. Servire la pace*.

Con la benedizione di Mons. Vescovo, il Consiglio Presbiterale si conclude alle ore 18.10.

Il Presidente

+ Francesco Beschi

Per la segreteria

don Leonardo Zenoni